

Democrazia in America

Alexis de Tocqueville

I brani scelti sono alcune pagine di Alexis de Tocqueville la cui lettura, a cura di Andrea Carabelli e Matteo Bonanni, introduce i quattro appuntamenti del ciclo “Che cos’è la democrazia?” – lettura di Tocqueville – Dalla democrazia in America alla democrazia in Europa.

La maggior parte dei brani è tratto da Democrazia In America a cura di Nicola Matteucci ed. UTET. Vi sono anche due lettere di Tocqueville al nipote e, appositamente tradotte per l’occasione, e brani da “L’antico regime e la rivoluzione”.

1) TOCQUEVILLE E L’AUTONOMIA DELLA POLITICA

DEMOCRAZIA

(Pag. 73-74)

LIBRO PRIMO:

PARTE I: Le istituzioni degli Stati Uniti

CAPITOLO TERZO: L’assetto sociale degli Anglo-americani

I primi emigranti della Nuova Inghilterra – Uguali fra loro – Leggi aristocratiche introdotte nel Sud – L’epoca della Rivoluzione – Mutamento delle leggi di successione – Effetti di questo mutamento – L’eguaglianza è spinta agli estremi limiti nei nuovi Stati dell’Ovest – L’eguaglianza nell’intelligenza

PARAGRAFO 2: Conseguenze politiche dell’assetto sociale degli Anglo-americani

È facile dedurre le conseguenze politiche di un tale assetto sociale. Non è possibile credere che l’eguaglianza non finisca per penetrare anche nel mondo politico come altrove. Non si può concepire che gli uomini siano assolutamente eguali in tutto, tranne che in un unico punto. Essi finiranno pertanto con l’essere eguali in tutto.

Ora, non vi sono che due modi per ottenere l’eguaglianza in sede politica: o dare dei diritti politici a tutti i cittadini, o non darne a nessuno.

Per i popoli che siano giunti allo stesso assetto sociale degli Anglo-americani, è difficilissimo trovare una situazione intermedia tra la sovranità di tutti e il potere

assoluto di uno solo. Non bisogna nascondersi che l'assetto sociale, che ho or ora descritto, si presta facilmente all'una e all'altra soluzione.

Vi è infatti una passione maschia e legittima per l'eguaglianza, che spinge gli individui a voler essere tutti egualmente forti e stimati. Questa passione tende ad elevare i piccoli al rango dei grandi. Ma nel cuore umano si può trovare anche un gusto depravato per l'eguaglianza che porta i deboli a voler degradare i forti al loro livello, e che riduce gli uomini a preferire l'eguaglianza nella schiavitù alla diseguaglianza nella libertà. Non è che i popoli, il cui assetto è democratico, siano portati necessariamente a disprezzare la libertà; anzi hanno per essa un amore istintivo. Ma la libertà non è l'oggetto principale e continuo del loro desiderio; ciò che amano d'un amore eterno è l'eguaglianza. Essi si slanciano verso la libertà con rapidi impulsi e sforzi improvvisi, ma, se falliscono lo scopo, finiscono per rassegnarsi. Nulla, però, potrebbe soddisfarli senza l'eguaglianza, e preferirebbero morire piuttosto che perderla.

D'altro canto, quando i cittadini sono tutti quasi eguali, riesce loro assai difficile difendere la propria indipendenza contro le aggressioni del potere. Poiché nessuno di loro è abbastanza forte per lottare da solo con qualche speranza, non c'è che l'unione delle forze di tutti che possa garantire la libertà; e questo non sempre avviene. I popoli possono, dunque, trarre due conseguenze politiche dello stesso assetto sociale, conseguenze che differiscono enormemente fra loro, e che tuttavia scaturiscono dal medesimo fatto.

Gli americani per primi hanno affrontato questa tremenda alternativa, e sono stati tanto fortunati da sfuggire al potere assoluto. Le circostanze, l'origine, l'educazione e, soprattutto, il costume, hanno permesso loro di fondare e di osservare la sovranità del popolo.

LIBRO PRIMO:

PARTE II: Il funzionamento delle istituzioni: la vita politica

CAPITOLO SETTIMO: L'onnipotenza della maggioranza negli Stati Uniti e suoi effetti

PARAGRAFO 2: Tirannide della maggioranza

Come bisogna intendere il principio della sovranità del popolo. – Impossibilità di concepire un governo misto. – È necessario che il potere sovrano risieda da qualche parte. – Precauzioni che si devono prendere per moderare la sua azione. – Queste precauzioni non sono state prese negli Stati Uniti. – Ciò che ne risulta

Considero empia e detestabile questa massima: che in materia di governo la maggioranza di un popolo ha il diritto di far tutto, e tuttavia pongo nelle volontà della maggioranza l'origine di tutti i poteri. Sono, forse, in contraddizione con me stesso?

Esiste una legge generale che è stata fatta, o almeno adottata, non solo dalla maggioranza di questo o quel popolo, ma dalla maggioranza di tutti gli uomini. Questa legge è la giustizia.

La giustizia rappresenta, dunque, il limite del diritto di ogni popolo.

Una nazione è come una giuria incaricata di rappresentare la società universale e di applicare la giustizia, che è la sua legge. La giuria, che rappresenta la società, deve forse avere più poteri della società stessa di cui applica le leggi?

Quando, pertanto, rifiuto di obbedire ad una legge ingiusta, non nego affatto alla maggioranza il diritto di comandare ; faccio appello soltanto dalla sovranità del popolo alla sovranità del genere umano.

Vi sono alcuni che hanno osato affermare che un popolo, nelle questioni che interessano lui solo, non può mai, per definizione, uscire dai limiti della giustizia e della ragione, e quindi non si deve temere di dare tutto il potere alla maggioranza che lo rappresenta. Ma questo è un li linguaggio da schiavi.

Cos'è, infatti, una maggioranza presa collettivamente, se non un individuo che ha opinioni e più spesso interessi contrari a quelli di un altro individuo che si chiama minoranza? Ora, se ammettete che un uomo, investito di un potere assoluto, può abusarne contro i suoi avversari, perché non ammettete la stessa cosa per una

maggioranza? Gli uomini, riunendosi, hanno forse cambiato carattere? Diventando più forti, sono forse diventati più pazienti di fronte agli ostacoli? Per parte mia, non posso crederlo; e un potere onnipotente, che io rifiuto a uno solo dei miei simili, non l'accorderei mai a parecchi.

Non è che, per conservare la libertà, io creda che si possano mescolare insieme diversi principi in uno stesso governo, in modo da opporli realmente uno all'altro.

Il governo che si chiama misto mi è sempre parso una chimera. A dire il vero, governo misto (nel senso che si dà a questa parola) non esiste, perché, in ogni società, si finisce sempre per scoprire un principio d'azione che domina tutti gli altri.

L'Inghilterra del secolo scorso, che è stata sovente ricordata come esempio di questo tipo di governo, era uno Stato essenzialmente aristocratico, benchè si trovassero nel suo seno grandi elementi democratici, proprio perché le leggi e i costumi erano stabiliti in modo che l'aristocrazia potesse sempre, a lungo andare, predominare e dirigere secondo la sua volontà gli affari pubblici.

L'errore è derivato dal fatto che, vedendo continuamente gli interessi dei grandi alle prese con quelli del popolo, non si è guardato che alla lotta, invece di fare attenzione al risultato di questa lotta, che era il punto veramente importante. Quando una società giunge ad avere realmente un governo misto, cioè egualmente diviso tra principi contrari, essa entra in una fase rivoluzionaria o si dissolve.

Ritengo, dunque, che bisogna sempre porre da qualche parte un potere sociale superiore a tutti gli altri; ma credo che la libertà sia in pericolo, quando questo potere non trova davanti a sé nessun ostacolo capace di rallentare il suo cammino e di dargli il tempo di moderarsi.

L'onnipotenza è in sé cosa cattiva e pericolosa. Il suo esercizio mi sembra al di sopra delle forze dell'uomo, chiunque egli sia; e non vedo che Dio che possa senza pericolo essere onnipotente, perché la sua saggezza e la sua giustizia sono sempre uguali al suo potere. Non vi è, dunque, sulla terra autorità tanto rispettabile in sé stessa, o rivestita di un diritto tanto sacro, che io vorrei lasciar agire senza controllo e dominare senza ostacoli. Quando vedo accordare il diritto e la facoltà di far tutto a una qualsiasi potenza, si chiami essa popolo o Re, democrazia o aristocrazia, sia che lo si eserciti in una monarchia o in una repubblica, io affermo che là è il germe della tirannide; e cerco d'andare a vivere sotto altre leggi.

Ciò che rimprovero di più al governo democratico, come è stato organizzato negli Stati Uniti, non è, come molti credono in Europa, la sua debolezza, ma, al contrario,

la sua forza irresistibile. E ciò che mi ripugna di più in America, non è l'estrema libertà che vi regna, ma la scarsa garanzia che vi è contro la tirannide.

Quando negli Stati Uniti, un uomo o un partito subisce un'ingiustizia, a chi volete che si rivolga? All'opinione pubblica? È essa che forma la maggioranza e la serve come uno strumento passivo; alla forza pubblica? La forza pubblica non è altro che la maggioranza sotto le armi; alla giuria? La giuria è la maggioranza investita del diritto di pronunciare sentenze: i giudici stessi, in certi Stati, sono eletti dalla maggioranza. Per iniqua o irragionevole che sia la misura che vi colpisce, è necessario che vi sottomettiate.

Supponete, invece, un corpo legislativo composto in modo tale che rappresenti la maggioranza, senza essere necessariamente lo schiavo delle sue passioni, un potere esecutivo che abbia una forza sua propria, e un potere giudiziario indipendente dagli altri due poteri: avrete ancora un governo democratico, ma non vi saranno quasi più probabilità per la tirannide.

Con questo non affermo che attualmente in America si faccia un frequente uso della tirannide; dico soltanto che non vi sono sufficienti garanzie contro di essa, e che bisogna pertanto cercare le cause della dolcezza del governo nelle circostanze e nei costumi, piuttosto che nelle leggi.

LIBRO PRIMO:

PARTE II: Il funzionamento delle istituzioni: la vita politica

CAPITOLO SETTIMO: L'onnipotenza della maggioranza negli Stati Uniti e suoi effetti

PARAGRAFO 4: Potere che la maggioranza esercita in America sul pensiero

Negli Stati Uniti, quando la maggioranza si è irrevocabilmente fissata su una questione, non si discute più – Perché – Autorità morale che la maggioranza esercita sul pensiero – Le repubbliche democratiche rendono immateriale il dispotismo

In America, la maggioranza traccia un cerchio formidabile intorno al pensiero. Nell'ambito di questi limiti, lo scrittore è libero; ma guai a lui se osa uscirne. Non ha da temere un auto-da-fè, ma è esposto ad avversioni di ogni genere e a persecuzioni quotidiane. La carriera politica gli è chiusa: ha offeso la sola potenza che abbia la facoltà di aprirgliela. Gli si rifiuta tutto, perfino la gloria. Prima di rendere pubbliche le sue opinioni, credeva di avere dei partigiani; gli sembra di non averne più, ora che si è fatto conoscere da tutti; poiché coloro che lo biasimano si esprimono ad alta voce e coloro che pensano come lui, senza avere il suo coraggio, tacciono e si allontanano. Egli allora cede, si piega sotto lo sforzo quotidiano e rientra nel silenzio, come se provasse rimorsi di aver detto il vero.

Catene e carnefici sono gli strumenti grossolani che la tirannide usava un tempo; ma ai nostri giorni la civiltà ha perfezionato perfino il dispotismo, che pure sembrava non avesse più nulla da imparare.

I principi avevano, per così dire, materializzato la violenza; le repubbliche democratiche dei nostri giorni l'hanno resa del tutto spirituale, come la volontà umana, che essa vuole costringere. Sotto il governo assoluto di uno solo, il dispotismo, per arrivare all'anima, colpiva grossolanamente il corpo; e l'anima, sfuggendo a quei colpi, s'elevava gloriosa al di sopra di esso; ma nelle repubbliche democratiche, la tirannide non procede affatto in questo modo: essa trascura il corpo e va dritta all'anima. Il padrone non dice più: tu penserai come me o morirai; dice: sei libero di non pensare come me; la tua vita, i tuoi beni, tutto ti resta; ma da questo giorno tu sei uno straniero tra noi. Conserverai i tuoi privilegi di cittadinanza, ma essi diverranno inutili, poiché, se tu ambisci l'elezione da parte dei tuoi concittadini, essi fingeranno anche di rifiutartela. Resterai fra gli uomini, ma

perderai i tuoi diritti all'umanità. Quando ti avvicinerai ai tuoi simili, essi ti fuggiranno come un essere impuro; e, anche quelli che credono alla tua innocenza, ti abbandoneranno, poiché li si fuggirebbe a loro volta. Va in pace, io ti lascio la vita, ma ti lascio una vita che è peggiore della morte.

2) I TRE TEOREMI ECONOMICI DI TOCQUEVILLE E LA CRISI DELL'UNIONE UMANITARIA EUROPEA

Da L'ANTICO REGIME E LA RIVOLUZIONE

LIBRO SECONDO

CAPITOLO SESTO: Gli usi amministrativi sotto l'antico regime

Avendo il governo preso il posto della Provvidenza, è naturale che ognuno l'invochi nelle sue private necessità. Si incontrano così una quantità immensa di domande che pur fondandosi sull'interesse pubblico mirano soltanto a piccoli interessi privati. I memoriali che le contengono sono forse i soli luoghi in cui si trovano mescolate tutte le classi che formavano la società dell'antico regime. È una lettura melanconica: contadini che chiedono d'essere indennizzati per la perdita del loro bestiame o della casa, proprietari agiati che vogliono essere aiutati a far rendere meglio le loro terre; industriali che sollecitano dall'intendente il privilegio che li garantisca da un'incomoda concorrenza. Spesso si vedono industriali confidare all'intendente confidare il cattivo stato dei loro affari pregandolo di ottenere dal controllore generale un soccorso o un prestito. Un fondo a quanto pare era stanziato a questo scopo.

Anche i gentiluomini sono qualche volta grandi sollecitatori; la loro condizione si riconosce soltanto dal fatto che mendicano con un tono molto alto. L'imposta della ventesima, per molti di loro, è l'anello principale della servitù. La loro quota su questa imposta era stabilita ogni anno dal Consiglio, su rapporto dell'intendente, e a questo si rivolgevano ordinariamente per ottenere proroghe e sgravi. Ho letto una quantità di queste domande presentate da nobili, - quasi tutti titolati e spesso gran signori, - vista, dicevano, l'insufficienza delle loro rendite o il cattivo stato dei loro interessi. In genere, i gentiluomini chiamano sempre l'intendente «Signore»; ma ho notato come in queste circostanze lo chiamino sempre «Monsignore», come i borghesi.

Talvolta la miseria e l'orgoglio si confondono in modo divertente in queste petizioni. Uno di loro scrive all'intendente: «Il vostro cuore sensibile non permetterà mai che un padre della mia condizione sia tassato così rigorosamente sulla ventesima, come lo sarebbe un padre comune».

LIBRO TERZO

CAPITOLO TERZO: Come i francesi abbiano voluto le riforme prima di volere la libertà

Non si tratta dunque di abbattere il potere assoluto, ma di convertirlo. «Bisogna che lo Stato governi secondo le regole dell'ordine naturale», dice Mercier de la Rivière; «e in tal caso bisogna che sia onnipotente». «Lo Stato intenda bene il suo dovere e dopo sia lasciato libero!», dice un altro. Da Quesnay fino all'abate Bodeau troverete in tutti lo stesso spirito. Non contano soltanto sulla amministrazione regia per riformare la società del loro tempo; ma ne traggono in parte anche l'idea del governo che vogliono istituire. Guardando questo si sono creati l'immagine dell'altro.

Secondo gli economisti, lo Stato non deve solo comandare alla nazione, ma foggiarla in un dato modo; tocca ad esso formare lo spirito dei cittadini sopra un dato modello che si è proposto in anticipo; è suo dovere penetrarli di certe idee e fornire al loro cuore i sentimenti che giudica necessari. In realtà i suoi diritti non hanno limiti e quanto può fare non ha confini; non soltanto riforma gli uomini, ma li trasforma; forse dipenderebbe soltanto da esso farne anche degli altri! «Lo Stato fa degli uomini tutto ciò che vuole», dice Bodeau. Questa frase riassume tutte le loro teorie.

Quest'immenso potere sociale immaginato dagli economisti non è soltanto più grande di tutti quelli che essi hanno sotto gli occhi, ma ne differisce per l'origine e per il carattere. Non deriva direttamente da Dio, non si riallaccia alla tradizione; è impersonale. Non si chiama più «il re», ma «lo Stato». Non è più l'eredità di una famiglia, ma il prodotto e il rappresentante di tutti e deve far piegare il diritto di ognuno sotto la volontà di tutti.

Tale forma particolare di tirannia, chiamata dispotismo democratico e di cui il Medio Evo non aveva idea, è già loro familiare. Non più gerarchie della società, non più classi distinte, non più ranghi stabiliti; ma un popolo composto di individui quasi simili e interamente eguali. Questa massa confusa è riconosciuta per solo legittimo sovrano, ma accuratamente privata di tutte le facoltà che potrebbero permetterle di dirigere o anche di sorvegliare essa stessa il proprio governo.

Da LA DEMOCRAZIA IN AMERICA

LIBRO PRIMO

PARTE SECONDA

CAPITOLO QUINTO: Il governo della democrazia in America – Le spese pubbliche sotto l'impero della democrazia americana

Quando il potere pubblico è nelle mani del popolo, il sovrano cerca ovunque un miglioramento, poiché sente la sua cattiva condizione.

Lo spirito di miglioramento si estende allora a mille oggetti diversi; scende a infiniti dettagli, e soprattutto si dedica a quei tipi di miglioramenti che si possono ottenere solo pagando; infatti si tratta di rendere migliore la condizione del povero che non può aiutarsi da solo.

Esiste, inoltre, nelle società democratiche una agitazione senza scopo preciso; vi regna una specie di febbre permanente che si tramuta in innovazioni di ogni genere, e le innovazioni sono quasi sempre costose.

Nelle monarchie e nelle aristocrazie, gli ambiziosi lusingano il gusto naturale che porta il sovrano verso la rinomanza ed il potere; e spesso lo spingono così a grandi spese.

Nelle democrazie, in cui il sovrano è bisognoso, non si può ottenere la sua benevolenza, se non accrescendo il suo benessere: ciò che non si può, quasi mai, fare se non col denaro.

Inoltre, quando il popolo stesso comincia a riflettere sulla sua posizione, sente nascere una quantità di bisogni che non aveva sentito prima, e che si possono soddisfare solo ricorrendo alle risorse dello Stato. Di qui deriva che, in genere, gli oneri pubblici sembrano accrescersi con la civiltà, e si vedono le imposte aumentare a misura che si estende la cultura.

Vi è, infine, un'ultima causa che rende spesso il governo democratico più costoso di un altro. Talvolta la democrazia vuole fare economia nelle sue spese, ma non può riuscirci, perché non conosce l'arte di essere economo.

Dato che essa cambia frequentemente di opinioni e più frequentemente ancora di agenti, accade che le sue imprese siano mal condotte o restino incompiute; nel primo caso lo Stato fa spese sproporzionate alla grandezza dello scopo che vuole raggiungere; nel secondo fa spese improduttive.

Da LA DEMOCRAZIA IN AMERICA

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

CAPITOLO OTTAVO: La costituzione federale - In che cosa la costituzione federale degli Stati Uniti è superiore alla costituzione degli Stati

A ogni attento osservatore appare evidente che gli affari dell'Unione sono condotti infinitamente meglio che gli affari particolari di alcun altro singolo Stato.

Il governo federale è più giusto e più moderato nella sua attività di quello degli Stati. Ha maggior saggezza nelle sue vedute, più perseveranza e sapienza nei progetti, più abilità, uniformità e stabilità nell'esecuzione delle sue misure.

Bastano poche parole a riassumere questo capitolo.

Due pericoli principali minacciano l'esistenza delle democrazie:

Il completo asservimento del potere legislativo alle volontà del corpo elettorale.

La concentrazione, nel potere legislativo, di tutti gli altri poteri del governo.

I legislatori degli Stati hanno favorito lo sviluppo di questi pericoli. I legislatori dell'Unione hanno fatto il possibile per renderli meno temibili.

**3) TOCQUEVILLE DA' CONSIGLI A UN GIOVANE. ANTICO REGIME, LA
CENTRALIZZAZIONE, IL DIRITTO AMMINISTRATIVO**

Alexis de Tocqueville, Correspondance Familiale

Opere Complete, Tomo XIV, pag. 313-317

Nrf, 1998, Gallimard

Traduzione di Luigi Servida

LETTERA NR. 116

A suo nipote Hubert.

Saint Cyr, 15 febbraio 1854

Mio caro amico,

già da molto tempo volevo rispondere alla tua lettera e non ne trovavo il tempo. Lo faccio oggi, brevemente. Prima di tutto ti dico che sono stato molto lieto della tua lettera. Tu mi spieghi con grande chiarezza le tue ragioni, e i sentimenti che esprimi mi fanno piacere. Conserva sempre questo modo di pensare e di sentire risoluto e indipendente, che è adatto alla tua posizione, alla tua famiglia, al nome che porti; sarebbe per me una grande tristezza vederti contaminato dal modo di pensare fiacco e volgare della maggioranza dei giovani, su questi argomenti.

Continua a dispiacermi che il tuo gusto e la natura delle tue facoltà non ti orientino verso la magistratura. E' l'unico campo in cui si può essere indipendenti, sempre che lo si voglia. Le tue osservazioni sulla compiacenza di molti magistrati sono fin troppo vere; tuttavia in loro queste debolezze sono volontarie; e la differenza sta lì. Esse sono dovute alla debolezza del loro carattere, e non alle necessità della loro

posizione; poiché, anche se in questi tempi nulla è assolutamente saldo, tuttavia si può dire che se qualcosa lo rimane ancora è lo scranno del giudice.

In quanto al Consiglio di Stato tu osservi che apre la strada a due carriere, e che una delle due permette di essere molto più indipendenti rispetto all'altra; ti do ragione. Nella prima si può riuscire a rimanere onesti e indipendenti, per quanto non sia facile, se si vuole far carriera. Nell'altra questo è *impossibile*; ecco la differenza. Anche nella prima, però, spesso ci si trova incastrati tra il proprio dovere e la destituzione. Tu hai visto, meno di un anno fa, che un consigliere di Stato è stato deposto perché ¹

Noto che la tua obiezione principale rispetto alla magistratura è legata al fatto che tu temi di non saper parlare in pubblico. Anche senza questa qualità si può essere un magistrato eccellente. Tuttavia condivido la tua obiezione solo fino a un certo punto; chi ti dice che la capacità di parlare in pubblico non si possa acquisire? La timidezza che si prova in un salotto non prova nulla, quanto a questo; l'ho constatato centinaia di volte, e ho visto molto di frequente delle persone che si trovavano spesso in imbarazzo nelle conversazioni e che invece parlavano molto bene in pubblico. In effetti si tratta di due talenti molto differenti. Io credo che tu faresti bene, prima di farti un'idea definitiva su te stesso a questo proposito, a cercare delle occasioni per metterti alla prova.

A Parigi devono esserci sicuramente, come ai miei tempi, delle riunioni di poche persone in cui ci si esercita a parlare². Vorrei che tu, prima di abbandonare ogni speranza nella tua capacità di parlare, provassi non una volta sola ma varie volte a parlare a queste piccole tribune; questo ti sarebbe utile, a prescindere da quella che sarà la tua decisione finale, poiché ti sbagli di grosso se credi che al Consiglio di Stato si possa fare a meno dell'eloquenza.

Il relatore di una causa, dopo avere presentato il suo rapporto, è tenuto a difenderlo in una discussione che spesso è lunga e difficile; è necessariamente il rappresentante della commissione in nome di cui si esprime; ed è soprattutto lui che deve tenere testa a coloro che attaccano l'opinione che ha espresso a nome dei suoi colleghi o anche a suo nome.

¹ Questo passaggio è stato soppresso nell'edizione Beaumont

² Tra il 1822 e il 1848, a Parigi, si tenevano delle "parlottes", un genere di conferenze in cui dei giovani, che avevano una formazione letteraria o giuridica, si esercitavano all'eloquenza e alle arringhe. Erano un ambiente in cui esercitarsi, i giovani erano invitati per cooptazione e pagavano un diritto d'ingresso e una quota associativa.

Le sedute del Consiglio di Stato, per quanto siano pubbliche solo in particolari occasioni, sono sempre molto solenni, poiché di solito una gran parte dei suoi membri vi assiste.

Ti invito dunque a valutare ancora bene ciò che intendi fare. Ma se sceglierai il diritto amministrativo, almeno fai molta attenzione a questo; non vi è nessuna materia che comporti più del diritto amministrativo il rischio di restringere e deviare la mente, se non si fa attenzione. Tutti gli autori che hanno trattato questa materia, anche i più celebri, sono stati o sono ancora delle menti poco elevate, che non hanno saputo giudicare autonomamente il valore e la validità delle norme che insegnavano, né hanno saputo scorgere, al di là della materia che stavano commentando, la scienza più generale e più grande che insegna quali sono le condizioni per far prosperare le società. Vi sono tra loro degli abili commentatori, dei giuristi di qualità, dei notevoli scrittori; ma non c'è neanche un pubblicista.

Sono tutti *infatuati* della loro materia, e si sono immaginati che non vi sia nulla di più perfetto a questo mondo. Evita un simile errore. La centralizzazione amministrativa, di cui il diritto amministrativo ha come oggetto di insegnare le norme, è sicuramente una macchina costruita solidamente e si può provare ammirazione per essa, se la si vuole considerare unicamente dal punto di vista della facilità che dà ai governi di arrivare dappertutto, di condurre e di dominare tutti gli uomini e tutte le questioni. E' una macchina per governare fatta molto bene, ma inadatta a produrre la sicurezza, la libertà, le virtù pubbliche che determinano la prosperità dagli imperi e la loro grandezza. E' soprattutto lei la causa delle nostre continue rivoluzioni, delle nostre usanze servili, dell'impossibilità di fondare una libertà moderata e ragionevole in cui abbiamo sempre vissuto; è a causa sua che le province vivono in quella sorta d'imbastardimento intellettuale in cui sono cadute e che fa sì che da loro ogni movimento sia come impedito.

Potrei scrivere un libro su questo argomento; e, quando vorrai, ne potremo parlare a lungo. Ciò che ti voglio raccomandare oggi è di studiare il diritto amministrativo preservando accuratamente il tuo spirito dall'infatuazione e dai pregiudizi di ogni genere, che saturano le menti dei commentatori di questo ramo del diritto e di quelli che lo applicano. E' necessario, mentre si studia questo ramo del diritto, valutarlo, vedere al di sopra e dentro di esso ciò che gli manca, e alla fine considerare la centralizzazione come una macchina ammirabilmente congegnata nell'interesse dei governanti ma sempre difettosa e spesso detestabile, se la si osserva dal punto di

vista dell'interesse generale, che è in ultima analisi, l'unico da considerare quando si valutano le istituzioni umane³.

LETTERA NR. 117

A suo nipote Hubert.

Saint Cyr, 7 marzo 1854

Mio caro amico,

ti scrivo a Baugy, dove mio padre mi ha fatto sapere che saresti andato a trascorrere qualche giorno. Spero che la mia lettera arriverà in tempo e che la riceverai con piacere, nella tua solitudine.

Sulla nostra salute ti posso dare solo buone notizie. Il tempo che abbiamo avuto negli ultimi otto o dieci giorni (io lo chiamo un orribile bel tempo, sole e vento freddo insieme) mi ha un po' innervosito e mi ha provocato dei dolori reumatici, ma non mi ha veramente fatto soffrire e questa per me è stata una prova abbastanza difficile. Infatti per qualche giorno le sponde della Loira sono sembrate le rive dell'Oceano, e la brezza era altrettanto pungente.

Il lavoro, di cui gentilmente mi chiedi notizie, prosegue ma lentamente e non riesco a vederne la conclusione, nemmeno in lontananza. Soltanto la sua forma e i suoi limiti nella mia mente diventano più precisi, e tutta la prima parte, cioè la metà di un volume, spero sarà terminata quando lascerò questo eremo, in maggio⁴. Si tratta, come già sai, di un libro sulla Rivoluzione francese. Non è un libro di storia, e nemmeno una serie di osservazioni filosofiche, è un misto tra le due cose. Io la

³ Durante il suo viaggio in America, e per contrasto con la società francese che aveva appena lasciato, Tocqueville scoprì i vantaggi della decentralizzazione americana e gli effetti nocivi della centralizzazione francese (vedi la lettera nr. 42). Questo argomento avrebbe poi attraversato tutte le sue opere.

⁴ Tocqueville e sua moglie si preparavano a partire per la Germania; però lasciarono la Francia solo alla metà di giugno.

seguo, attraverso le sue fasi successive, a partire dall'inizio fino alla caduta dell'Impero⁵.

Cerco di cogliere, in ogni epoca, la caratteristica peculiare del momento, ciò che lo ha provocato, ciò che successe dopo, e così guido il lettore attraverso tutti questi avvenimenti eterogenei, senza fargli perdere la strada, rivolgendo l'attenzione al movimento generale degli avvenimenti più che ai dettagli specifici. Il soggetto di per sé stesso è vastissimo. Ma il libro che lo tratta può essere un grande libro solo per merito dello scrittore. Tutto qui. Il che sarebbe sufficiente a distogliere da una tale impresa, se si avesse qualcos'altro da fare. Ho dedicato tutto quest'anno a fare ciò che non era mai stato fatto, a studiare l'Ancien Régime, ed a sapere ciò che perfino i contemporanei dell'Ancien Régime ignoravano: come si gestivano in quell'epoca gli affari; quali erano le usanze politiche, le norme... Credo di avere scoperto, con questi studi, molti fatti e molte considerazioni nuovi, che spiegano non solo perché questa grande rivoluzione è avvenuta in Francia, e perché essa ha avuto le caratteristiche che abbiamo visto; ma anche perché sono accaduti molti degli avvenimenti che noi crediamo nuovi e da cui derivano una quantità di abitudini, di opinioni e di tendenze che noi crediamo nuovi ma che hanno la loro origine nel governo dell'Ancien Régime.

E' questa prima parte che sarà terminata, lo ripeto, quando me ne andrò da qui.

E, se così sarà, non avrò sprecato il mio tempo. Perché ho dovuto dedicarmi ad un lavoro di preparazione enorme e fatto quasi sempre alla cieca. La mia intenzione è di non superare due volumi. Temo di avere cominciato dalla parte più semplice il mio lavoro. Per i primi tempi della Rivoluzione mi sarà ancora abbastanza semplice procurarmi i documenti di cui ho bisogno. Ma quando arriverò al periodo dell'Impero temo che le meschine passioni del governo non mi chiudano tutti gli spiragli attraverso cui mi potrebbe arrivare la luce. Però mi consolo pensando che è

⁵ Questo progetto iniziale venne poi rimaneggiato. Il libro, pubblicato nel giugno 1856, presentava un quadro socio-politico della Francia prima del 1789, e sottolineava gli squilibri che avrebbero portato alla Rivoluzione (vedi André Jardin, Alexis de Tocqueville, op. cit. p. 461-479). Nel 1857 quando Tocqueville si rimise al lavoro per elaborare la seconda parte dell'opera, rinunciò al progetto iniziale di commentare anche il Consolato e l'Impero per dedicarsi alla Rivoluzione in senso stretto. Doveva creare un collegamento tra il volume pubblicato e i due capitoli sul 18 Brumaio, ancora inediti. Non voleva limitarsi alla narrazione della successione di avvenimenti che costituivano la Rivoluzione: "Il mio obiettivo è di rappresentare il movimento dei sentimenti e delle idee che hanno causato gli avvenimenti della Rivoluzione, molto più che non di raccontare quegli avvenimenti di per sé stessi.", scrisse nell'ottobre dello stesso anno a George Lewis, il cancelliere dello Scacchiere (Opere complete, tomo VII, pag. 410). Al momento della morte di Tocqueville solamente nove capitoli erano stati abbozzati, e più o meno approfonditi; sette sulle origini dirette della Rivoluzione, e due sull'ascesa di Napoleone. A parte questo esistono solo delle annotazioni sulle sue letture, piuttosto disordinate.

un problema del futuro, e dicendo come quel tal generale: forse da qui ad allora il re, l'asino o me stesso saremo morti. Intanto, per questa ragione e per un'altra che ti dirò dopo, non confido i dettagli della mia opera *a nessuno al mondo*. La seconda ragione di cui sopra è che non c'è nulla di più stupido dell' avere l'aria di voler intrattenere il pubblico sull'argomento di un libro la cui pubblicazione è ancora lontana e di dare l'impressione di farsi desiderare. *Per passare il tempo mi tengo occupato con alcuni studi sulla Rivoluzione francese*. Non dico nulla di più. E ti prego esplicitamente di non dirne di più nemmeno tu. Fino ad oggi non ho detto nient'altro nemmeno a mio padre. Per farlo aspetto di poter parlare con lui.

Il bello, e il brutto, è che il mio lavoro non mi distrae dal momento presente. E' un bene, perché l'interesse che ci metto aumenta; è un male perché ci si vorrebbe assolutamente distrarre dalla Francia, se si è francesi, e se la si pensa come me; due cose che per fortuna vanno raramente insieme, attualmente, e dico per fortuna non per il bene degli affari, ma per la tranquillità spirituale dei miei contemporanei. In quanto a me, mi è impossibile far spaziare la mia mente in mezzo a tante rovine per poi arrivare alla superficie piatta e spoglia che abbiamo davanti agli occhi, senza cadere nella melanconia più nera, ma di cui è inutile parlare.

Siamo molto disposti a parlare con il cardinale del futuro nipote, come puoi immaginare. Ma il cardinale è assente da più di un mese, e non tornerà fino a Pasqua. Alla prima conversazione che avremo con lui affronteremo questa questione. Vorrei però sapere se, da qui ad allora, si è presa una decisione. Io vorrei veramente che la nostra piccola Clotilde⁶ si sposasse quest'anno. Il momento è arrivato, e anche se non c'è nessuna fretta, arrivati a questo punto la cosa diventa molto auspicabile.

Non scrivo nulla a proposito della guerra, perché cosa ne so?⁷ Anch'io biasimo, come te, coloro che, in un momento come questo, usano la politica estera per esprimere la loro opposizione. Bisogna sempre appartenere al proprio Paese prima che al proprio partito, e per quanto io sia un avversario dichiarato dell'attuale governo e per quanto lo ritenga pericoloso, sarò sempre al suo fianco quando di fronte ci sarà uno straniero. Non so se le scoperte fatte negli ultimi quarant'anni nell'arte di abbattere i bastioni e di distruggere le navi permetteranno, e io lo spero,

⁶ Marie Clotilde (1835-1895), quarta figlia di Edouard e Alexandrine, doveva sposarsi il 17 gennaio 1856 con Léon-Marie Esprit, conte di La Bourdonneuve-Blossac.

⁷ La Francia si preparava ad intervenire in Crimea e le relazioni diplomatiche con la Russia erano appena state interrotte. Il 3 marzo il corpo legislativo, areno i suoi lavori, aveva votato senza dibattito, un credito di 250 milioni di franchi.

di concludere questa guerra con dei colpi di mano sul mare. So soltanto che se non terminerà in tal modo, quasi istantaneamente, rischia di essere molto lunga e di diventare molto difficile. Una guerra condotta a 700 leghe da casa nostra, e nelle contrade più malsane d'Europa non è cosa da poco e richiede un'efficacia di mezzi e di lungimiranza, una superiorità di talenti in chi agisce che l'attuale governo non ha⁸.

La Russia, che combatte sul suo terreno, sostenuta dal fanatismo nazionale e religioso, che non ha nulla da temere dalla conquista, è un avversario difficile da sconfiggere, anche nella situazione d'isolamento in cui si trova. Non bisogna contare troppo nell'esaurimento delle sue risorse; i popoli semi-barbari sono molto più resistenti degli altri alle sofferenze di quel genere, e nonostante questo, continuano a combattere molto dopo che le nazioni civilizzate e industrializzate sono alle corde per lo stesso motivo. Tu credi, d'altronde, che se la guerra si prolungasse noi stessi non ci troveremmo presto in difficoltà con le nostre finanze? È possibile che, con questa guerra imminente da più di un anno, non si sia messo un freno né al ritmo dei lavori pubblici, né alle spese che si fanno per trasformare Parigi, né alla profusione di feste?

Ma di politica ho scritto abbastanza, e anche troppo. Concludo abbracciandoti con tutto il cuore.

Alexis

Lettera nr. 118

A suo padre.

Saint-Cyr, mercoledì (3 maggio 1854)

Non vi abbiamo più scritto da tempo, caro padre, perché credevamo che avreste ricevuto nostre notizie da Hippolyte e Denise. Ora torno a comunicare direttamente

⁸Il maresciallo di Saint Arnaud, che aveva organizzato il colpo di stato del 2 dicembre 1851, cedette il ministero della Guerra al maresciallo Vaillant. Partì per Marsiglia, dove si stavano radunando le truppe, e assunse il comando del corpo di spedizione francese. Vinse i Russi all'Alma nel 1854 e morì di colera nel settembre dello stesso anno.

con voi. La vostra ultima lettera, buon padre mio, ci ha vivamente commossi e non so dirvi quanta tranquillità spirituale ci dà il pensiero che siamo sicuri di poter passare un po' di tempo lì da voi senza darvi troppo disturbo. Spero che non abuseremo del vostro permesso. Dopo che avremo passato qualche giorno a Clairoux, ho sempre l'intenzione di fare un giro in Germania insieme a Marie. Questo viaggio è di grande utilità per i miei lavori, e potendo farlo non mi perdonerei di rinunciarvi. Ma prima di partire e dopo il nostro ritorno nulla ci farebbe più piacere di un breve soggiorno presso di voi. Potete contare sul nostro arrivo, al più tardi nei primi giorni di giugno.

4) TOCQUEVILLE E L'AUTONOMIA DELLA SOCIETA'

RELIGIONE

Da LA DEMOCRAZIA IN AMERICA

(Pag. 509-510)

LIBRO SECONDO:

PARTE I: Influsso della democrazia sul movimento intellettuale negli Stati Uniti

CAPITOLO QUINTO: In che modo negli Stati Uniti la religione sa servirsi degli istinti democratici

Le idee generali che si riferiscono a Dio e alla natura umana sono dunque, tra tutte le idee, quelle che è più utile sottrarre all'azione abituale della ragione individuale, e per la quale c'è più da guadagnare e meno da perdere nel riconoscere un'autorità.

Il primo scopo delle religioni e uno dei loro principali vantaggi, è di offrire per ognuna di queste questioni primordiali una soluzione netta, precisa, intellegibile per la massa, e, inoltre, duratura.

Certo vi sono religioni false e assurde; si può dire tuttavia che ogni religione, che resti nei limiti che ho indicati e non pretenda di uscirne, come molte hanno tentato per andare a frenare da tutti i lati il libero slancio dello spirito umano, impone un giogo salutare all'intelligenza; bisogna riconoscere che, se anche non vale a salvare gli uomini nell'altro mondo, è almeno utilissima alla loro felicità e alla loro grandezza in questo.

Ciò è vero soprattutto per gli uomini che vivono nei paesi liberi.

Quando tra un popolo non esiste più religione, il dubbio si impadronisce delle più alte sfere dell'intelligenza e paralizza in gran parte le altre. Ci si abitua ad avere sulle materie che maggiormente interessano noi e i nostri simili, solo idee confuse e mutevoli; si difendono malamente le proprie opinioni o le si abbandona e, siccome si dispera di potere risolvere da soli il maggiore dei problemi che il destino umano presenta, ci si riduce vilmente a non pensarci più.

Uno stato simile non può mancare di infiacchire gli animi; allenta le molle della volontà e prepara i cittadini alla servitù.

Così succede che non solo essi si lascino portare via la libertà, ma che spesso la cedano.

Quando non esiste più autorità in fatto di religione, così come in fatto di politica, gli uomini fanno presto a spaventarsi di fronte a questa indipendenza sconfinata. Il mettere continuamente in discussione tutte le cose li preoccupa e li stanca: siccome tutto si muove nel mondo spirituale, vogliono almeno che tutto sia fermo e stabile nell'ordine materiale e, non potendo più ritrovare le loro antiche credenze, si danno a un padrone.

Dal canto mio, dubito che l'uomo possa mai sopportare contemporaneamente una completa indipendenza religiosa e una totale libertà politica; e sono incline a pensare che, se non ha fede, bisogna che serva e, se è libero, che creda.

Non so però se questa grande utilità delle religioni non sia ancora più evidente tra i popoli in cui le condizioni sono uguali che non tra tutti gli altri.

Bisogna riconoscere che l'uguaglianza, che pure porta grandi vantaggi nel mondo, instilla però negli uomini, come dimostreremo qui sotto, istinti pericolosissimi; essa

tende ad isolarli gli uni dagli altri, per indurre ciascuno a non occuparsi altro che di se stesso.

Inoltre dispone esageratamente il loro animo al culto dei godimenti materiali.

Il più grande vantaggio delle religioni è di ispirare istinti totalmente opposti. Non esiste religione che non situi l'oggetto dei desideri dell'uomo oltre e sopra i beni della terra e non elevi naturalmente la sua anima verso regioni di gran lunga superiori a quelle dei sensi. E parimenti non esiste religione che non imponga a ogni individuo un qualche dovere verso la specie umana, oppure un dovere comune, e non lo sottragga ogni tanto alla contemplazione di se stesso. Questo lo si riscontra anche nelle religioni più false e più pericolose.

I popoli religiose sono dunque per natura forti proprio ove i popoli democratici sono deboli; il che dimostra di quale importanza sia che gli uomini, diventando uguali, mantengano la propria religione.

FEDERALISMO

(Pag. 185)

LIBRO PRIMO:

PARTE I: Le istituzioni degli Stati Uniti

CAPITOLO OTTAVO: La costituzione federale

PARAGRAFO 20: In che cosa la costituzione federale è superiore alla costituzione degli Stati Uniti

Come si può paragonare la costituzione dell'Unione a quella dei singoli Stati – Si deve attribuire soprattutto alla saggezza dei legislatori federali la superiorità della costituzione dell'Unione – il corpo legislativo dell'Unione meno dipendente dal popolo di quello degli Stati – Il potere esecutivo più libero nella sua sfera – il potere giudiziario meno soggetto alle volontà della maggioranza – Conseguenze che ne derivano – I legislatori federali hanno attenuato i pericoli inerenti al governo della democrazia; i legislatori degli Stati hanno aumentato questi pericoli

Le conseguenze pratiche di questa differenza si scorgono facilmente. A ogni attento osservatore appare evidente che gli affari dell'Unione sono condotti infinitamente meglio che gli affari particolari di alcun altro singolo Stato.

Il governo federale è più giusto e più moderato nella sua attività di quello degli Stati. Ha maggior saggezza nelle sue vedute, più perseveranza e sapienza nei progetti, più abilità, uniformità e stabilità nell'esecuzione delle sue misure.

Bastano poche parole a riassumere questo capitolo.

Due pericoli principali minacciano l'esistenza delle democrazie: il completo asservimento del potere legislativo alla volontà del corpo elettorale.

La concentrazione, nel potere legislativo, di tutti gli altri poteri del governo.

I legislatori degli Stati hanno favorito lo sviluppo di questi pericoli. I legislatori dell'Unione hanno fatto il possibile per renderli meno temibili.

LIBRO PRIMO:

PARTE I: Le istituzioni degli Stati Uniti

CAPITOLO OTTAVO: La costituzione federale

PARAGRAFO 22: I vantaggi del sistema federale in generale, e la sua specifica utilità per l'America

Benessere e libertà di cui godono le piccole nazioni – Potenza delle grandi nazioni – I grandi imperi favoriscono lo sviluppo delle civiltà – La forza è spesso per le nazioni il primo elemento di prosperità – Il sistema federale ha per scopo di unire i vantaggi che i popoli traggono dalla grandezza e dalla piccolezza del loro territorio – Vantaggi che gli Stati Uniti traggono da questo sistema – La legge si piega ai bisogni delle popolazioni, e non le popolazioni alle necessità della legge – Attività, progresso, gusto e uso della libertà fra i popoli americani – Lo spirito pubblico dell'Unione non è che il *compendio* del patriottismo provinciale – Le cose e le idee circolano più liberamente nel territorio degli Stati Uniti – L'Unione è libera e felice come una piccola nazione, rispettata come una grande

Basta osservare un momento gli Stati Uniti d'America per scorgere tutti i beni che derivano loro dall'adozione di questo sistema.

Presso le grandi nazioni, dove domina l'accentramento, il legislatore è obbligato a dare alle leggi un carattere uniforme che non tiene conto della diversità dei luoghi e dei costumi; ignaro dei casi particolari, può procedere soltanto attraverso regole generali; gli uomini sono allora obbligati a piegarsi alle necessità della legislazione, perché la legislazione non può adattarsi ai bisogni e ai costumi degli uomini; e questo è una grande causa di torbidi e di miserie.

Questo inconveniente non esiste nelle confederazioni: il Congresso regola i principali atti dell'esistenza sociale, mentre tutti i particolari sono abbandonati alle legislazioni provinciali.

Non si può immaginare fino a qual punto questa divisione della sovranità contribuisca al benessere di ciascuno degli Stati che compongono l'Unione. In queste piccole società, non preoccupate di difendersi o di ingrandirsi, tutto il potere pubblico e tutte le energie individuali sono volte al miglioramento interno. Il governo centrale di ogni Stato posto a fianco dei governanti, è, quotidianamente, avvertito dei bisogni che si fanno sentire: così ogni anno si vedono presentare nuovi piani che, discussi, nelle assemblee comunali o davanti al corpo legislativo dello Stato, e riprodotti in séguito dalla stampa, destano l'interesse universale e lo zelo dei cittadini. Questo bisogno di progredire agita continuamente, e non turba, le

repubbliche americane; in esse l'ambizione del potere lascia il posto all'amore del benessere, passione più volgare, ma meno pericolosa. È opinione generalmente diffusa in America che l'esistenza e la durata delle forme repubblicane nel Nuovo Mondo dipendano dall'esistenza e dalla durata del sistema federale. Si attribuisce una gran parte delle miserie, nelle quali sono immersi i nuovi stati dell'America del Sud, al fatto che si sono volute creare delle grandi repubbliche unitarie, invece di dividere la sovranità.

È incontestabile, infatti, che negli Stati Uniti il gusto e l'uso del governo repubblicano sono nati nei comuni e in seno alle assemblee provinciali. Presso una piccola nazione, come il Connecticut, ad esempio, nella quale l'apertura di un canale o il tracciato di una strada sono grosse questioni politiche, nella quale lo Stato non ha eserciti da pagare né guerre da sostenere, e che non può dare a coloro che la dirigono né molte ricchezze né molta gloria, non si può immaginare nulla di più naturale e di più appropriato alla natura delle cose che il regime repubblicano. Ora, è questo stesso spirito repubblicano, sono questi costumi e queste abitudini di un popolo libero, che, dopo essere nati ed essersi sviluppati nei diversi Stati, si sono poi estesi senza fatica a tutto il paese. Lo spirito pubblico dell'unione, in un certo qual senso, non è altro che un compendio di patriottismi provinciali. Ogni cittadino degli Stati Uniti riversa, per così dire, l'interesse per la sua piccola repubblica nell'amore per la patria comune. Difendendo l'Unione, difende la prosperità crescente del suo cantone, il diritto di dirigerne gli affari e la speranza di farvi prevalere piani di miglioramento che devono arricchire lui stesso: tutte cose, queste, che normalmente toccano gli uomini più degli interessi generali del paese e della gloria della nazione.

D'altra parte se lo spirito e i costumi degli abitanti li rendono più idonei di altri a far prosperare una grande repubblica, il sistema federale ha reso l'impresa assai meno difficile. La confederazione di tutti gli Stati americani non presenta i normali inconvenienti dei grandi agglomerati d'uomini. L'Unione è una grande repubblica rispetto all'estensione; ma la si potrebbe, in un certo senso, paragonare a una piccola repubblica, a causa delle poche materie di cui si occupa il suo governo. I suoi atti sono importanti, ma rari. Poiché la sovranità dell'Unione è limitata e incompleta, l'uso di questa sovranità non è affatto pericolosa per la libertà. Essa non suscita più quei desideri smodati di potere e di gloria che sono tanto funesti alle grandi repubbliche. Dal momento che tutto non viene necessariamente a far capo a un centro comune, non vi si vedono né vaste metropoli, né immense ricchezze, né grandi miserie, né improvvise rivoluzioni. Le passioni politiche, invece di estendersi

in un istante, come lingue di fuoco, su tutta la superficie del paese, vanno a spezzarsi contro gli interessi e le passioni individuali di ogni Stato.

In tutta l'Unione, come in un solo popolo, circolano liberamente le cose e le idee. Nulla si frappone allo spirito di iniziativa. Il governo chiama a sé gli ingegni e la cultura. Entro i confini dell'Unione regna una pace profonda, come nell'interno di un paese sottoposto a un solo impero; al di fuori essa prende posto fra le più potenti nazioni della terra; offre al commercio estero più di 800 leghe di coste, e, avendo nelle sue mani le chiavi di tutto un mondo, fa rispettare la sua bandiera anche nei mari più lontani.

SOCIETÀ CIVILE

(Pag. 597-598)

LIBRO SECONDO:

PARTE II: Influsso della democrazia sui sentimenti degli Americani

CAPITOLO QUINTO: L'uso che gli Americani fanno del sistema dell'associazione nella vita civile

Gli Americani di tutte le età, condizioni e tendenze, si associano di continuo. Non soltanto possiedono associazioni commerciali e industriali, di cui tutti fanno parte, ne hanno anche di mille altre specie: religiose, morali, gravi, futili, generali e specifiche, vastissime e ristrette. Gli Americani si associano per dare feste, fondare seminari, costruire alberghi, innalzare chiese, diffondere libri, inviare missionari agli antipodi; creano in questo modo ospedali, prigioni, scuole. Dappertutto, ove alla testa di una nuova iniziativa vedete, in Francia, il governo, e in Inghilterra un gran signore, state sicuri di vedere negli Stati Uniti un'associazione.

Ho visto in America certi tipi di associazione di cui, confesso, non avevo neppure l'idea, e ho ammirato l'arte infinita con cui gli abitanti degli Stati Uniti riuscivano a fissare uno scopo comune agli sforzi di una massa di uomini, e far sì che ognuno vi si indirizzasse liberamente.

Ho visitato più tardi l'Inghilterra, ove gli Americani hanno preso alcune delle loro leggi e parecchie delle loro usanze e mi è sembrato che si fosse molto lontani da fare un uso altrettanto costante e altrettanto abile dell'associazione.

Avviene spesso che gli Inglesi compiano da soli grandi imprese. Mentre si può dire che non esista iniziativa tanto piccola, per la quale gli Americani non si uniscano. Evidentemente i primi considerano l'associazione come un potente mezzo d'azione, gli altri invece sembrano vedervi il solo mezzo che abbiano per agire.

Così, il paese più democratico della terra si trova ad essere quello in cui gli uomini hanno maggiormente perfezionato ai nostri giorni l'arte di perseguire in comune l'oggetto dei loro comuni desideri, e hanno applicato questa scienza nuova al maggior numero di scopi. È frutto del caso o esiste davvero un rapporto necessario tra le associazioni e l'uguaglianza?

Da LA DEMOCRAZIA IN AMERICA

(Pag. 599-601)

LIBRO SECONDO:

PARTE II: Influsso della democrazia sui sentimenti degli Americani

CAPITOLO QUINTO: L'uso che gli Americani fanno del sistema dell'associazione nella vita civile

Inoltre, se il governo venisse dappertutto a sostituire le associazioni, anche la morale e l'intelligenza di un popolo democratico correrebbero pericoli non minori del commercio e dell'industria.

Le coscienze e le idee non si rinnovano, l'animo non si ingrandisce e lo spirito umano non si sviluppa, se non attraverso l'azione reciproca degli uomini gli uni sugli altri.

Sono alla fine arrivato a capire che centomila Americani, spaventati dal progresso che vedevano fare all'ubriachezza, avevano voluto accordare il loro patronato alla sobrietà. Avevano agito precisamente come un grande signore che si vestisse alla buona, allo scopo di ispirare ai semplici cittadini il dispregio del lusso. C'è da pensare che, se questi centomila fossero vissuti in Francia, ciascuno singolarmente sui sarebbe indirizzato al governo, per pregarlo di sorvegliare le osterie di tutta la superficie del regno.

Nulla, secondo me, merita di attirare l'attenzione più delle associazioni intellettuali e morali d'America. Le associazioni politiche e industriali degli Americani sono facilmente individuali; le altre invece ci sfuggono; e, se le scopriamo, le capiamo male, perché non abbiamo quasi mai visto nulla di analogo. Eppure bisogna riconoscere che sono necessarie al popolo americano, quanto le prime e forse di più.

Nei paesi democratici, la scienza dell'associazione è la scienza madre. Il progresso di tutte le altre dipende dai progressi di questa.

Tra le leggi che reggono le società umane, ve n'è una che sembra più precisa e più chiara delle altre. Perché gli uomini restino civili o lo divengano, bisogna che tra loro l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni, nella stessa proporzione in cui aumenta l'uguaglianza delle condizioni.

LIBERTÀ

(Pag. 585-587)

LIBRO SECONDO:

PARTE II: Influsso della democrazia sui sentimenti degli Americani

CAPITOLO PRIMO: Perché i popoli democratici mostrano un amore più ardente e più duraturo per l'uguaglianza piuttosto che per la libertà

La prima e la più viva passione che l'uguaglianza delle condizioni fa nascere, non averi neppure bisogno di dirlo, è l'amore di questa stessa uguaglianza. Non c'è da stupirsi, quindi, se ne parlo per prima.

Ciascuno ha potuto notare come ai nostri tempi, e specialmente in Francia, questa passione per l'uguaglianza prenda, giorno per giorno, un posto sempre più rilevante nel cuore umano. È stato ripetuto cento volte che i nostri contemporanei sentivano un amore molto più intenso e molto più tenace per l'uguaglianza piuttosto che per la libertà; ma non trovo che si sia ancora risaliti sufficientemente alle cause di questo fatto. Ora cercherò di farlo.

Si può immaginare un punto estremo in cui uguaglianza e libertà si toccano e si confondono. Parto dall'idea che tutti i cittadini concorrano al governo e che ciascuno abbia uguale diritto di concorrervi.

Poiché nessuno differisce dai suoi simili, nessuno potrà esercitare un potere tirannico: gli uomini saranno perfettamente liberi poiché saranno completamente uguali; e saranno perfettamente uguali, perché saranno completamente liberi. Appunto verso quest'ideale tendono i popoli democratici.

Ecco la forma più completa che possa prendere l'uguaglianza sulla terra; ne esistono però mille altre che, senza essere altrettanto perfette, non sono per questo meno care a questi popoli.

L'uguaglianza può regnare nella società civile e non regnare affatto nel mondo politico. Si può avere il diritto di abbandonarsi agli stessi piaceri, di intraprendere le stesse professioni, di incontrarsi negli stessi posti, insomma di vivere nello stesso modo e di inseguire la ricchezza con gli stessi mezzi, senza comunque avere tutti la stessa parte al governo.

Una specie di uguaglianza si può persino stabilire nel mondo politico, benché non vi si trovi affatto libertà politica. Si è uguali a tutti i propri simili, meno uno che è,

senza distinzioni, il capo di tutti e che sceglie ugualmente, tra tutti, gli agenti del suo potere.

Sarebbe facile formulare varie altre ipotesi, secondo le quali una forte uguaglianza potrebbe agevolmente combinarsi con istituzioni più o meno libere o anche con istituzioni che non lo fossero affatto.

Benché gli uomini non possano diventare interamente uguali senza essere totalmente liberi, e di conseguenza l'uguaglianza, al suo livello più alto, si confonda con la libertà, si ha dunque ragione di distinguere l'una dall'altra.

Il gusto che gli uomini provano per la libertà e ciò che sentono per l'uguaglianza sono, in effetti, due cose distinte, e non temo di aggiungere che nelle democrazie sono due cose diseguali.

Se si considerano le cose attentamente, si vedrà che è possibile ritrovare in ogni secolo un fatto caratteristico e dominante, dal quale gli altri dipendono: questo fatto dà quasi sempre origine a un'idea dominante, o ad una passione principale, che finisce poi per attirare a sé e per trascinarsi dietro tutti i sentimenti e le idee. È come il fiume verso cui sembra che corrano tutti i ruscelli del circondario.

La libertà si è manifestata agli uomini in diverse forme e in periodi diversi; non è affatto legata a una condizione sociale e la si trova anche fuori dalle democrazie: non può quindi costituire il carattere distintivo dei secoli democratici.

Il fatto particolare e dominante che caratterizza questi secoli è l'uguaglianza delle condizioni: la passione principale che agita gli uomini in questi tempi è l'amore di tale uguaglianza.

Non domandate quale particolare attrattiva provino gli uomini delle età democratiche nel vivere uguali, né le ragioni particolari che possano avere per attaccarsi con tanta ostinazione all'uguaglianza, piuttosto che ad altri beni che la società presenta loro. L'uguaglianza costituisce il carattere distintivo dell'epoca in cui vivono; questo basta a spiegare perché la preferiscano a tutto il resto.

Comunque, indipendentemente da questa ragione, ve ne sono parecchie altre che, in tutti i tempi, spingeranno in genere gli uomini a preferire l'uguaglianza alla libertà.

Se fosse mai possibile che un popolo arrivasse a distruggere, o anche soltanto a ridurre l'uguaglianza che regna nel suo seno, potrebbe riuscirvi solo attraverso lunghi e penosi sforzi. Bisognerebbe che modificasse il proprio assetto sociale,

abolisse leggi, rinnovasse idee, cambiasse abitudini, alterasse costumi. Invece, per perdere la libertà politica, basta non trattenerla, ed essa sfugge

Gli uomini non tengono quindi all'uguaglianza soltanto perché è loro cara: vi sono attaccati anche perché credono che debba durare sempre.

Che la libertà politica possa, se eccessiva, compromettere la tranquillità, il patrimonio, la vita dei privati, non c'è nessuno che sia tanto cieco e tanto superficiale da non accorgersene. Invece solo le persone attente e lungimiranti si avvedono dei pericoli di cui ci minaccia l'uguaglianza e, di solito, evitano di segnalarli. Sanno che i mali che paventano sono lontani, e si illudono che non colpiranno che le generazioni future, di cui la generazione presente non si dà pensiero. I mali portati dalla libertà sono a volte immediati, visibili a tutti, e tutti, più o meno, ne risentono. I mali che può produrre l'estrema uguaglianza non si manifestano che a poco a poco: si insinuano gradualmente nell'organismo sociale, e non li si scorge che alla lontana; quando poi diventano più violenti, l'abitudine ha già fatto sì che non li si senta più.

I beni procurati dalla libertà non appaiono che a lungo andare ed è sempre facile misconoscere la causa da cui provengono.

I vantaggi dell'uguaglianza si fanno sentire sin dal primo istante, e se ne vedono gli effetti quotidianamente.

La libertà politica dà, di tanto in tanto, a una certa cerchia di cittadini piaceri sublimi.

L'uguaglianza procura quotidianamente una quantità di piccole gioie a ciascuno. Le attrattive dell'uguaglianza si fanno sentire ad ogni istante e sono alla portata di tutti; i cuori più nobili non sono loro insensibili e le anime più volgari ne fanno la loro delizia. La passione, che l'uguaglianza suscita, deve quindi essere al contempo energica e generale.

